# *SEQUESTER*: L'AMMINISTRAZIONE OBAMA LIMITATA NELLA GESTIONE DEL DEBITO

## (Prospettiva Marxista – maggio 2013)

Nel numero di gennaio di questo giornale abbiamo avuto modo di mettere sotto la lente di osservazione alcuni caratteri della lotta politica americana; prendendo spunto dalle ultime elezioni presidenziali abbiamo tentato di tracciare una dinamica storica di questa lotta politica che vede il primo imperialismo al mondo in difficoltà sempre crescente nel raggiungimento di una sintesi politica tra frazioni diverse della propria classe dominante. L'attuale ed evidente polarizzazione non ci appariva quindi fin da subito come un evento di cronaca, ma come il frutto sensato di una dinamica interna che dagli anni '80 a oggi si è sempre più configurata come conflittuale.

Nella vittoria di Obama abbiamo allo stesso tempo rilevato degli evidenti fattori di debolezza. Notavamo e analizzavamo come il presidente riconfermato avesse perso voti praticamente in tutti gli Stati e soprattutto negli Stati economicamente e socialmente principali del territorio statunitense; l'alleanza che lo sostiene tra il Nord-Est, il Mid-West e la costa del Pacifico ha cominciato realmente a scricchiolare e anche da buona parte di questi Stati emergeva la riconferma importante di una Camera a maggioranza repubblicana che avrebbe ancora di più condizionato l'operato della presidenza.

Il Sud si era nuovamente compattato attorno ad una compagine repubblicana debole nella sua proposizione presidenziale, anche per via di un problema evidente di leadership dopo il tramonto della "generazione di Bush jr.", ma al contempo sufficientemente forte per proporsi soprattutto in quest'area geografica come elemento contenitivo di una presidenza e di un establishment privo dell'appoggio e della fiducia di una grossa parte della borghesia di quest'area.

Abbiamo allo stesso tempo sottolineato attraverso l'analisi dei finanziamenti come, eccezion fatta per il settore informatico, Obama e il partito democratico avessero perso l'appoggio di una buona parte della borghesia industriale e finanziaria americana, rimanendo principalmente, sempre da un punto di vista dei finanziamenti, il partito di insegnanti, avvocati e associazioni ideologiche.

Alla luce di tutta questa serie di considerazioni e di altre analisi vedevamo quindi già vacillare la possibilità che si trovasse una sintesi sulla questione del *fiscal cliff* che si approssimava in quelle settimane e che ha poi trovato nelle ultime ore dell'anno 2012 un accordo che non si è poi rivelato abbastanza forte sulla problematica successiva relativa al *sequester*.

Le due questioni al centro della lotta politica americana negli ultimi mesi sono state tuttavia spesso assimilate in maniera erronea e altrettanto spesso la stessa lotta politica in corso ci ha fornito delle chiavi di lettura estremamente parziali quando non palesemente false.

Il *fiscal cliff* aveva al centro tutta una serie di agevolazioni fiscali che erano state introdotte nell'"era Bush"; agevolazioni sia per le imprese che sugli stipendi. Secondo le stime del *Tax Policy Center,* il *fiscal cliff* avrebbe determinato l'aumento dell'imposizione fiscale per circa il 90% degli americani con una percentuale che sarebbe andata dal 3,5% per le fasce sociali più basse fino al 7,2% per la fascia top dei contribuenti, per una media complessiva tra tutte le fasce intorno al 5%.

Queste agevolazioni che erano state introdotte principalmente negli anni dal 2001 al 2003, erano in linea con la strategia repubblicana, più volte analizzata negli scorsi numeri del nostro giornale, di far pagare fuori dai propri confini il parassitismo interno. Era l'inizio di quella fase che stava portando l'imperialismo americano nei due fronti di guerra in Afghanistan e in Iraq. Il coinvolgimento di più Paesi, i cosiddetti "alleati", nelle due campagne militari, oltre

ad avere diversi obiettivi di carattere politico aveva al centro anche la necessità di trovare altri contribuenti e finanziatori fuori dai propri confini in modo da poter tenere leggera la tassazione interna e non scatenare una lotta rilevante sul tema delle guerre in Medio Oriente.

Il debito pubblico americano però nel decennio che va dal 2002 al 2012 è aumentato di due volte e mezzo, passando da 6000 a 16000 miliardi di dollari, la quota di parassitismo interno direttamente legata alla spesa statale è quindi notevolmente aumentata ed ora si è posto ancor di più al centro della lotta politica la gestione di questa spesa nonché la lotta su chi deve pagare questa parte del parassitismo imperialista.

Non casualmente l'accordo sul *fiscal cliff* di fine anno 2012 aveva lasciato aperta la questione relativa ai tagli alla spesa e tale questione si è ripresentata in maniera prepotente alla fine dello scorso febbraio sulla questione del *sequester*.

Esso è invece in tutto e per tutto legato alla gestione della spesa pubblica. Buona parte della campagna politica anti-Obama nel periodo pre e post elettorale era legata al suo approccio a questa problematica, con la compagine democratica accusata di voler sostenere un'alta concentrazione di parassitismo attraverso un aumento della tassazione.

Sulla gestione proprio di questa problematica ci è parso fin da subito che vacillasse la fiducia di diverse frazioni borghesi nei confronti del presidente in carica. Se fosse così il bilanciamento con un Congresso a maggioranza repubblicana avrebbe trovato proprio sulla questione del *sequester* un suo primo risultato. Esso, prevedendo dei tagli automatici, toglie di fatto la fiducia alla presidenza e all'Amministrazione sulla scelta dei tagli da compiere, limitandone il raggio d'azione e la discrezionalità, come già l'analisi sul risultato delle urne ci suggeriva.

Il risultato attuale è figlio di una storia che dimostra sia la difficoltà attuale di sintesi politica che le limitazioni evidenti poste alla presidenza di Barack Obama sulle scelte inerenti la spesa pubblica.

Non è infatti una novità nella storia statunitense che la gestione del debito sia affidata ad un lavoro congiunto tra il Governo e il Congresso. Anzi, dal 1917 in avanti tale controllo è avvenuto soltanto attraverso la fissazione di un tetto del debito mentre prima ogni incremento debitorio doveva essere trattato e proposto al Congresso stesso.

Tuttavia la storia politica americana non ci ha mai narrato di grandi scontri sull'innalzamento di tale soglia di debito prima delle presidenze di Obama, nonostante tutti i presidenti, da Truman in avanti, si siano trovati nella condizione di dover aumentare il tetto del debito pubblico. Pensiamo che questo sia in parte dovuto al fatto che il debito abbia ormai raggiunto il 100% del Pil, cosa che non accadeva dalla fine della Seconda guerra mondiale, ed in parte anche dal fatto che Obama si trovi ad affrontare una situazione di decremento nella sintesi politica tra frazioni e conseguentemente un alto livello di scontro politico proprio attorno a questo tema.

Tale accordo si è rivelato negli ultimi anni talmente difficile da raggiungere che nell'agosto del 2011 il punto di sintesi venne trovato nel *Budget Control Act*, legge che prevedeva i tagli lineari di oggi se non si fosse trovato un accordo sul contenimento della spesa. Allora questa parte della legge venne ironicamente definita "la pistola puntata alla tempia" della classe politica americana che avrebbe dovuto trovare un accordo prima di mettere in azione la pistola stessa.

Nel frattempo però la dinamica politica interna, come ci hanno mostrato anche le recenti elezioni presidenziali, non ha dato segni di miglior e di maggior sintesi e oggi il *sequester* è quindi in azione in maniera fattiva. Esso prevede un taglio alla spesa pubblica di più di 1000 miliardi in 10 anni, iniziando con una quota intorno agli 85 miliardi già nell'anno 2013. Tale quota è assorbita per circa il 50% dal Pentagono e per la restante metà in maniera per l'appunto lineare a tutti i programmi e progetti di spesa federale; nella legge stessa si proibisce la diminuzione del welfare e il taglio agli stipendi dei dipendenti pubblici, facilmente aggirabile però con la diminuzione d'orario non pagato che già si sta attuando in queste settimane.

La maggior preoccupazione, cavalcata da Obama nei termini ovviamente della sicurezza

nazionale, è stata quindi attorno alle spese per la difesa e alla conseguente possibile diminuzione delle commesse all'industria militare.

Il nuovo segretario alla Difesa Chuck Hagel, per altro ex senatore repubblicano, si è allineato fin dalla propria nomina alle posizioni di Obama e del suo predecessore Leon Panetta sulla questione degli impatti del *sequester* sulla difesa nazionale.

Ancor prima dell'entrata in vigore dei tagli, nel suo intervento del 31 Gennaio davanti alla Commissione delle Forze Armate del Senato ha dichiarato infatti che il *sequester* avrebbe danneggiato la prontezza militare e avrebbe distrutto ogni programma di investimenti, aggiungendo però allo stesso tempo alcuni elementi importanti sulla necessità di una riduzione dei costi anche nell'ambito della difesa e su quali possono essere gli elementi di maggior rilevanza strategica nell'impostare una eventuale *spending review*. Nella stessa assise Hagel infatti esortava il Congresso ad eliminare la minaccia del *sequester* permanente e passare a un piano di riduzione del disavanzo equilibrato. Viene quindi contemplato dal neo ministro un arretramento delle spese per la difesa ma ancora una volta la richiesta è un equilibrio nella lotta al debito e la possibilità di discrezione per l'Amministrazione.

Un altro passaggio importante ci pare però quello nel quale Hagel sostiene che «*il miglior esercito non significa il più grande. Dobbiamo avere un esercito con forze dimensionate per le contingenze che riteniamo probabili, oltre che addestrato e modernizzato*». Il punto debole delle spese riguardanti la difesa è infatti relativo al numero di dipendenti che dall'anno 2000 a oggi è passato da 100 mila a 800 mila. Il *sequester* ha colpito fin da subito infatti questa parte dei dipendenti federali attraverso una serie di interventi sull'orario di lavoro. I 46 miliardi infatti di taglio già in quest'anno hanno portato alla necessità di dare congedo non pagato per 22 giorni nell'arco dell'anno agli 800 mila dipendenti civili del Pentagono, oltre al blocco delle assunzioni e la mancata conferma per 46 mila dipendenti con contratti temporanei.

I restanti 40 miliardi circa di tagli andranno a colpire tutti gli altri settori della pubblica amministrazione e in particolar modo vengono citati in varie fonti giornalistiche il personale degli aeroporti, degli istituti di ricerca e meteo, parte della polizia di frontiera, il personale dei parchi nazionali e alcuni programmi legati all'istruzione.

Riteniamo che la lotta politica attorno alla gestione del parassitismo interno americano legato alla spesa pubblica sia una parte della lotta complessiva al parassitismo. Poiché tutta una serie di altre attività, pensiamo soprattutto a molte funzioni legate alla finanza, sono nei fatti attività che lungi dal creare valore, ne drenano in gran quantità. Su questo piano però la questione è molto più complessa e la lotta molto più ingarbugliata.

La spesa pubblica e le aree di parassitismo a essa legata si rivelano però in cima all'agenda dello scontro politico americano e le frazioni ostili all'attuale Amministrazione sembrano essere riuscite a togliere dalle mani di Obama le chiavi della gestione del debito pubblico e quindi di parte del parassitismo imperialista, interpretando in questo senso una linea di continuità col risultato delle urne del novembre scorso. Anche questo risultato non è però da considerarsi definitivo, la situazione rimane fluida oltre che conflittuale.

Su questa problematica poggia parte del confronto imperialista tra le potenze e per l'imperialismo americano la gestione del proprio indebolimento relativo in senso storico.